

CULTURA & SPETTACOLI

Compositore tout court Anche di affreschi umani

“Chopin non va alla guerra” tra Alto Lario e Valtellina, il secondo romanzo del musicista Lorenzo Della Fonte

■ Dannatamente vera la storia narrata dal valtellinese Lorenzo Della Fonte (compositore di rango e direttore della poderosa Orchestra Fati della Valtellina ben nota nel mondo) nel suo “Chopin non va alla guerra” per la Elio romana, che segue l'arrembante successo de “L'infinita musica del vento”. Vera come sa esserlo lo splendore dell'alba nascente “sulla Montagna che al tramonto diventa rossa di sangue e viola di membra gelate, la Montagna delle lacrime” che seduce nel prespepe fatato dell'Adamello. Vera come la seduzione della musica col suo linguaggio universale che vola libero oltre ogni inutile steccato.

Come l'amore, per quanto imperfetto nel disagio esistenziale dello stupro dell'anima. Vera come la poesia delle tremule fiammelle, vaganti come fuochi fatui in un'antica festa dell'“Obon” con una miriade di “kadobi” galleggianti sulle acque scure del lago di Mezzola, indicando agli spiriti la strada di casa per ricongiungersi sulla terra con i propri cari, rievocando antiche leggende berbenesi, in una olografia d'altri tempi.

Vera nelle vicissitudini del campionario umano che si anima nella folle frenesia degli onori della Grande Guerra tra il Forte di Montecchio dove il conte Fuentes possiede il baluardo dell'insidioso trivio, e tutto l'Alto Lario e la Valtellina, in una trasposizione narrativa dal taglio cinematografico di una dinastia di panettieri e musicisti

ARTISTA VERSATILE

E BERBENNO LO ATTENDE

(n. col.) Lorenzo Della Fonte (Sondrio, 1960), direttore d'orchestra, compositore, insegnante e scrittore, da sempre è impegnato perché alla banda venga riconosciuta la dignità di ensemble pienamente dotato per le più importanti espressioni artistiche. È docente titolare di Strumentazione per Orchestra di Fiati al Conservatorio di Torino, direttore dell'Orchestra di Fiati della Valtellina, delle Orchestre di Fiati dei Conservatori di Messina e Sassari, della Brass Band del Conservatorio di Torino, nonché direttore ospite con vasta attività internazionale: ha dato oltre 650 concerti in 18 Paesi del mondo. Nel 2000 ha vinto il Primo Premio al Concorso Internazionale per Direttori d'Orchestra “Prix Credit Suisse” di Grenchen (Svizzera). È stato direttore stabile della Civica Orchestra di Fiati di Milano dal 1993 al 1997. Ha inciso per numerose e prestigiose case discografiche. I suoi lavori “Vento di Maggio”, “Exortus”, “Il lago era immobile...” e “Voci da Brescia, 1974” hanno ottenuto prestigiosi premi nazionali e internazionali. Della Fonte è autore del libro “La Banda: orchestra del nuovo millennio” sulla storia della letteratura per fiati (giunto alla seconda edizione), e del romanzo storico-musicale “L'infinita musica del vento” che ha vinto la XXXIII edizione (2017) del Premio di Letteratura dell'Istituto Italiano di Cultura di Napoli. La sua ultima opera “Chopin non va in guerra” sarà presentata ufficialmente stasera nella Biblioteca di Berbenno alle 21 con l'introduzione di Donatella Quadrio, prima delle tappe di Tirano il 18 ottobre e di Dongo, il 20.

(e scrittori!) che si rinnova nel corso dei secoli.

Della Fonte è abile a mischiare le carte creando personaggi straordinari come la fascinosa e inquieta Livia e il suo buon tenente di artiglieria Giovanni Bassan, maestro di vita, alter ego dello stesso autore, trasfigurato poi nel mite trombettiere,

quel diavolo d'un calabrese dall'animo musico a dispetto di tutto e di tutti, succube e vittima sacrificale sull'ara della Patria a cui immolerà una gamba e infine la vita, in totale dicotomia con la zanna infida e malevola del maggiore Zocchi nell'inverno del 1918. Su tutto, la grande musica chopiniana nel-

l'insidioso e funambolico movimento finale dell'inquietante “Gran Duo per pianoforte e violoncello” dall'opera “Roberto il Diavolo” di Meyerbeer, nella puntigliosa e perfetta analisi della fontana che nel romanzo evoca a tinte fosche e funeste una notte terribile da leggenda dei sensi adombrata drammaticamente nel film “Eyes Wide Shut”.

L'opera di Chopin si apre tra rapide falcate di arpeggi glisanti e ingannevoli trilli, fino allo svoltazzo repentino che plana nell'allargato, aprendosi alla nitida e straziante melodia del violoncello. Nel romanzo di Della Fonte il ritorno sulle scene della provetta pianista Livia a palazzo Gallo di Gravedona, in un improbabile concerto nel cuore dell'avanzata austriaca, si gioca tutto sul dolcissimo duetto che segue quasi la scansione martellante e spasmodica di un orologio a pendolo, infiammandosi poi tra dolci sberle e in aglie d'amore e un gap-lop inaspettato, quasi marcatto, che prelude all'arioso cantabile esplosivo nell'infucato, incalzante finale. Spasmodico quanto il climax dell'“accorato” “Pater noster” della fede popolana interrotta solo dal tuonare terrifico dei cannoni del Forte per arginare

l'avanzata di presenze crepuscolari che aleggiano avanzando sul lago. Storia vera, dunque, consumata tra l'oro di Dongo, quel sole che veste di luce e colori l'arenile arcuato, arabescando nel fitto trabucco delle sue case e l'incanto delle mille pievi abbarbicata sul costone roccioso a picco sul lago di Como, e la plaga nascosta del Montecchio dove l'ardimentoso Fuentes pose i suoi confini. Nella nicchia dorata di Monastero, la dove San



ardimentoso Fuentes pose i suoi confini. Nella nicchia dorata di Monastero, la dove San

Bello benignamente pose sua dimora, rievocato da polli ruspanti e funi di Maroggia, e in quella Chiavenna, terra cruciale di confine, dove Adda e Mera un tempo vivevano germani e poi divisi. La dove Caurga pose l'artiglio del maligno, o nell'oasi naturale del Pian di Spagna, fino al benedicente “Ora et labora” dell'abbazia di Piona dove la vertigine de “La Notte” schubertiana sembra cantare il plenilunio stellano di San Lorenzo. Un affresco umano, quello di Della Fonte, prima che storico-sociale sul primo conflitto mondiale, condotto dal sale dell'antica saggezza popolare e dall'ineffabile parola che sa piangere e gioire, sa affabulare e emozionare come solo la grande musica sa fare.

Nello Colombo

LA PROLIFERA SCRITTRICE DI CASTIONE

Con il gufetto Cozza è a quota 31



■ CASTIONE (d. huc.) È destinato ai lettori più piccoli il trentunesimo libro firmato da Giorgia Cozza, giornalista di origine conasca, ma da anni residente a Castione, che ritorna in libreria con “Il gufetto che voleva contare”. È la storia di Oscar, che grazie all'amicizia stretta con un gatto riesce a raggiungere il suo obiettivo: imparare i numeri.

Illustrata da Eleonora De Pieri, pubblicato da La Spiga Edizioni, questa nuova fatica editoriale è perfetta per bimbi «dai tre anni circa, per-

ché li guida alla scoperta di tanti animali e può piacere molto ai bambini in età scolare, perché offre uno sguardo nuovo, un po' diverso, sul magico regno dei numeri» sostiene la scrittrice. Una storia da leggere al proprio bimbo anche prima di andare a nanna: «Inizia con l'amicizia tra il gufetto e il gatto, che gli insegna a contare» racconta Cozza. «E quando Oscar impara, ecco che conta tutto il giorno, anzi tutta la notte, perché si sa i gufi di giorno dormono e al calar delle tenebre stanno svegli. Oscar conta gli aculei del riccio, i salti della ranocchia, gli alberi del bosco, i sassolini sul fondo del fiume. Sta contando anche le stelle, ma non ha ancora finito non intende però svelare altro l'autrice di numerosi saggi per futuri e neogenitori, tra cui “Bebè a costo zero”, “Allattamento al seno”, “Benvenuto fratellino”, “Quando l'attesa si interrompe”, “Allattare e lavorare si può”, tutti manuali, che sono diventati un punto di riferimento per tante famiglie in Italia e all'estero, e di fiabe per bambini.

Della stessa collana, della stessa autrice, ma con illustrazioni dell'artista caspoggina Maria Francesca Agnelli, c'è anche il volume “Il topino che voleva leggere”, che narra le avventure del topino Gino alla ricerca di qualcuno che possa insegnargli l'arte della lettura.

GUGLIELMO SCARAMELLINI TORNA IN LIBRERIA

Provate a mangiare come parlate



■ CHIAVENNA (d. pra.) Italia, dialetto e cibo. Di questo si occupa il nuovo libro di Guglielmo Scaramellini, docente universitario e vicepresidente del Centro Studi Storici Valchiavennaschi da poco in libreria. “Mangia come parli” tratta di alimentazione e cucina italiana. “Geografie e storie di un mito gastronomico” è edito da Mimesis Edizioni.

«L'alimentazione – si legge nella presentazione – non è soltanto il modo per soddisfare le esigenze vitali degli individui, è anche un sistema di comunicazione e di rappresentazione dei rapporti che individui e collettività intrattengono materialmente e simbolicamente con l'esigenza di nutrirsi, marcando l'appartenenza a specifici gruppi culturali, religiosi, sociali, di genere, di età, di professione, e d'altro ancora. L'Italia contemporanea è un caso di studio di straordinario

interesse per l'analisi di questi processi. Una “cucina italiana” riconoscibile come tale si forma solo dopo la nascita dello Stato nel 1861, come e quando si afferma l'italiano quale lingua di comunicazione a scala nazionale e non più come linguaggio letterario e burocratico. L'numeroso le testimonianze raccolte, dai trattati di cucina alle relazioni amministrative, dai documenti d'archivio ai diari personali, dai resoconti di viaggio alla letteratura e alla poesia, dai rapporti giornalistici alle esperienze individuali.

Il libro di Scaramellini, nato a Chiavenna nel 1947 e insegnante ora a riposo di Geografia nelle università di Torino, Modena e Milano, sarà presentato a Chiavenna in una serata in programma giovedì 12 ottobre alle 20,30 a palazzo Pretorio.